

## Vi assicuro, quest'Italia non può continuare

di QUIRINO PARIS

Il prof. Quirino Paris, rovetano, risiede negli Stati Uniti ed è docente all'università di Davis, California.

Al consueto rientro dagli Stati Uniti, dove lavoro da oltre vent'anni, riscontro puntualmente gli aspetti vistosi per i quali l'Italia è mal nota all'estero: scioperi e inefficienza dei servizi pubblici; litigiosità della vita politica, sindacale e delle istituzioni; un deficit del bilancio statale che, pur avvicinandosi al livello di Washington, preoccupa soltanto qualche benpensante; un'università che funziona ai minimi livelli.

Naturalmente, riscontro anche gli aspetti per i quali l'Italia è ben nota agli italiani, e che mi spingono a rientrare il più spesso possibile: qui si vive bene, si «sta» bene. Punto. I consumi e soprattutto i risparmi corrono a fiumi (il che costituisce la temporanea salvezza dell'azienda Italia). Non c'era alcun bisogno che l'Istat (Istituto centrale di statistica) sentenziasse il superamento degli inglesi nella scala del benessere: era un nostro intelligente segreto.

Sinteticamente, dunque, il settore privato funziona (talvolta anche troppo: vedi abusi edilizi e inquinamento dell'ambiente). Lappalissianamente, invece, il settore pubblico non funziona e, in più, il suo sfacelo costituisce un equilibrio stabile, vorrei dire imperturbabile.

E' possibile continuare in simili condizioni?

► DALLA PRIMA

## Vi assicuro

«Quanto sei ingenuo!» ripetono gli amici guardandomi con compassione. «Forse, ti stai americanizzando un po' troppo. E' da trent'anni che le cose "funzionano" così; ma gli italiani hanno saputo arrangiarsi nel migliore dei modi (vivere senza governo; superando l'Inghilterra); c'è forse qualche recondita ragione per la quale non possano continuare nello stesso modo?».

Discorsi di questo tipo mi ricordano, a mo' di previsione, la stizza della mia vecchia madre che di fronte al frigorifero quarantenne, caldo e scongelato, esclamò con

sorpresa: «Ma se l'è nà sempre così ben...!?!».

Quindicimila chilometri di distanza e la professione di economista mi forniscono le credenziali per un'analisi rapida ed ingenua, ma centrale. No. Le cose non continueranno ad andare avanti come negli ultimi trent'anni. Così come il frigorifero si è rotto, e come è certo che il fiume Adige strariperà (1882, 1966, ...), così è certo che il persistere del deficit di bilancio ai livelli degli ultimi vent'anni porterà al consolidamento del debito pubblico; che dal 1992 il sistema bancario italiano verrà comprato dai più efficienti tra quelli europei; che i sistemi sanitario, postale e ferroviario saranno (semi) privatizzati.

La certezza (o ingenuità) di tale diagnosi è fondata su due fatti concatenati. Il primo è che il settore pubblico è in equilibrio ipersta-

bile perché si avvia a raggiungere i massimi livelli di entropia, ossia di disordine (negli anni sessanta una lettera «via aerea» da Trento a Berkeley, California, impiegava cinque giorni; oggi ne impiega almeno quindici). Il secondo fatto è che tali livelli di entropia sono stati raggiunti perché nel settore pubblico sono stati aboliti gli incentivi salariali collegati alla produttività individuale.

Prendiamo, ad esempio, l'università italiana, un settore che conosco direttamente. Una volta raggiunto il posto di ruolo (tra i 30 e 40 anni), ogni aumento di stipendio avviene per anzianità o «per grazia ricevuta», come gli amici dicono, parlando dell'ultimo vistoso aumento. Ma, dato che le «grazie» sono rare e l'anzianità non distingue per sua natura, al professore standard non rima-

ne che ridurre al minimo necessario il suo impegno didattico e di ricerca, passando gran parte del suo tempo sui treni della penisola, e cercando nel settore privato quel riconoscimento monetario che anche la sua intelligenza esige. Vi sono pochi dubbi che gli incentivi monetari legati alla produttività costituiscano il volano più efficiente di un sistema sia privato che pubblico. Anche Deng Xiao Ping e Gorbaciov l'hanno finalmente capito. Rischiando di rimanere ultimi e soli.

Individuato il punto centrale dell'entropia, o disordine, nella mancanza di incentivi monetari, si tratta di vedere come potrebbe essere reintrodotti. Per quanto riguarda l'università, occorre un ampio grado di autonomia locale, che includa il controllo ed erogazione degli stipendi dei professori;

cioè un'autonomia radicale, che vada dai concorsi a cattedra fino all'abolizione del valore legale della laurea. Uno dei principali mali - sintomi dell'università italiana è che le piccole sedi come Trento sono considerate dalla maggioranza dei professori delle stazioni di servizio (personale) e di parcheggio in attesa di raggiungere gli olimpi di Milano, Roma, Bologna, Firenze e poche altre. Ma l'università di Bologna non festeggerebbe così meritatamente il suo nono centenario se non fosse nata e cresciuta in forma autonoma.

Il discorso sugli incentivi salariali legati alla produttività individuale vale per tutto il settore pubblico. È un discorso semplice e facile: con gli incentivi gli individui si responsabilizzano autonomamente per quel livello di attività a cui si sentono portati e richie-

dono controllo e sanzioni in maniera molto ridotti. I professori universitari si renderebbero finalmente conto che gli studenti vanno trattati con rispetto e cordialità. Così come gli impiegati statali di tutti i livelli tornerebbero a sorridere agli sportelli interpretando i regolamenti con la massima elasticità (non rigidità), orgogliosi e consapevoli che quell'ora (o giorno, o settimana) risparmiata al cittadino postulante contribuisce direttamente ad accrescere il reddito nazionale. Infatti, inefficienza e litigiosità sono tasse implicite sull'economia, non meno costose di quelle esplicite di cui tanto si discute. E giacché il livello di tassazione dell'economia italiana è tra i più elevati del mondo, la riduzione dell'esiziale deficit di bilancio deve passare attraverso la «riduzione» delle spese (la frase fa sorridere anche me, specie in questi giorni).